

I protagonisti della gigantesca truffa dei petroli

Freato, un uomo di potere e di grandi affari

Sarà una coincidenza, ma due protagonisti importanti delle vicende politico-giudiziarie di questi ultimi anni hanno messo piede a Roma negli stessi anni entrando negli stessi palazzi, quelli democristiani. Parliamo di Licio Gelli, capo massone della P2, e di Sereno Freato, ex segretario particolare di Aldo Moro, ieri finito in carcere coinvolto nella maxi-inchiesta sul contrabbando dei prodotti petroliferi.

Gli anni in cui Sereno Freato — nato nel 1928 a Camisano Vicentino da una famiglia di agricoltori — giunge nella capitale sono i primissimi del decennio 50. Ha 25 anni e conosce Mariano Rumor, già esponente di primo piano della DC. Rumor lo porta a Roma e lo fa assumere come impiegato dal gruppo scudocrociato della Camera dei deputati. Proprio come Licio Gelli, giunto nella città del potere al seguito di un capo della Toscana, l'on. Diciade.

In trenta anni Sereno Freato — sposato padre di sei figli, tre maschi e tre femmine — compirà una parabola davvero eccezionale accumulando ricchezze stimate nell'ordine delle decine di miliardi. Una parabola tutta vissuta ora al centro ora all'ombra di quel che si definisce il «sistema di potere dc». Quel particolare meccanismo dove la politica, l'alta finanza, l'economia si intrecciano, si separano, si ricongiungono. E questa volta è Sereno Freato la cui vicenda di uomo politico, potente e amico dei potenti, e di uomo d'affari conosce ora la tappa delle patrie galere. Vi ha provveduto un gruppo di pazienti e, perché non dirlo? coraggiosi magistrati che non hanno mollato una inchiesta complessa che ha coinvolto prelati, affaristi, petrolieri, alti funzionari dello Stato, generali e ufficiali della Guardia di finanza.

Una parabola ascendente durata trent'anni Dal modesto impiego nel gruppo democristiano di Montecitorio alla ricchezza «Non abbiamo ucciso noi Pecorelli»



Sereno Freato

Ma riprendiamo Sereno Freato nel momento in cui è il 1955. Aldo Moro lascia la presidenza del gruppo dc di Montecitorio. Da quest'anno il giovane ventottenne comparirà sempre a fianco dell'uomo politico barese. Insieme ad Aldo Moro occuperà i piani nobili di ministeri importanti: dalla Pubblica Istruzione agli Esteri fino a raggiungere Palazzo Chigi. Non manca una puntata a Piazza del Gesù, sede della DC, dove nel 1959 Moro e segretario. E Freato ricopre l'incarico di vicesegretario amministrativo: forse è questa la svolta che rivela il talento affaristico del col-

laboratore dello statista de ucciso dalle Brigate rosse. Nel 1962, a 34 anni, Freato entra nel Consiglio nazionale della DC: ne uscirà dopo qualche tempo per volontà di Benigno Zaccagnini. Sono gli anni in cui Freato entra in contatto con Bruno Musselli. L'incontro è sulle spiagge di Formia, dove Moro e famiglia amano trascorrere i giorni di ferie.

Ma non è una semplice amicizia: si coltivano affari e in grande stile. Ed ecco Freato intercettare la sua attività politica con la gestione dell'Ente Tre Venezie (attirerà su di sé l'attenzione della Corte dei Conti),

con l'ingresso nel consiglio d'amministrazione dell'Enel, con la cura dedicata alla fusione tra la Montecatini e la Edison, con la cura degli affari insieme a Musselli. La consuetudine va avanti per una quindicina d'anni, finché non esplose lo scandalo dei petroli e gli inquirenti non scoprirono un giro di olezzanti assegni che dalle borse di Musselli finiscono sui conti bancari di Freato, il quale, nel frattempo, con o senza il petroliere, si trasforma in grande proprietario agricolo (tenute per centinaia di ettari in Toscana, nel Senese e nel Friuli), contitolare di fabbriche di tappi per la Coca

Cola, proprietario immobiliare: si sprecano le società con sede nel paradiso fiscale di Vaduz. Contando sull'amicizia di Freato, Musselli diverrà anche console onorario del Cile al tempo del dc Frej conservando l'incarico con Pinochet. Attività interrotta dai magistrati di Treviso che nel 1979 irrompono negli uffici milanesi nello stabile di proprietà dello stesso Musselli. È ovviamente superfluo dire che il petroliere può intanto fregiarsi del titolo di «cavaliere del lavoro».

La primavera del 1978 segna un altro punto di svolta nella vita di Sereno Freato: le Brigate rosse rapiscono Aldo Moro. L'alto, massiccio, e ormai maturo, vicentino diventa il canale del contatto tra la famiglia dello statista e la DC, quando appare chiaro che i rapporti si stanno progressivamente avvelenando. Ma Freato rappresenterà sempre un'ala della famiglia Moro giungendo allo scontro aperto e plateale con Giovanni e Agnese. A difenderlo resterà la vedova di Moro, signora Eleonora. Il contrasto esplose quando Giovanni Moro sospettò un uso strumentale della Fondazione — oggi disciolta — intestata al padre. In essa, oltre a Freato, compariva lo stesso Musselli. Ma il contenzioso riguarderà, forse, anche gli assetti di alcune tenute agricole: Freato durante la prigionia e dopo la morte di Moro procede a passaggi dei titoli di proprietà (alcune attività saranno intestate alla moglie e alle figlie).

Interrogato dalla commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, Freato tenne a rivendicare la proprietà delle tenute, sbottonando poi in una frase oscura e inquietante: «Non abbiamo ucciso noi Pecorelli. Non siamo noi Antiope Cobler». E il mistero su questo sfogo davanti ai parlamentari è ancora oggi tale.

Giuseppe F. Menella

Musselli, fiumi di miliardi partivano da lui

S'era rifugiato in Sud America dalla fine del '79 Una rete imponente di raffinerie e di protezioni Otto mandati di cattura e una condanna a dieci anni



Bruno Musselli

Quando, sul finire del '79, Bruno Musselli abbandonò a lungo, visto che quando, pochi giorni prima di essere assassinato da Prima Linea, il magistrato Emilio Alessandrini ordinò le intercettazioni telefoniche sul suo numero, allora sotto inchiesta da parte della magistratura di Treviso, il petroliere ne venne immediatamente avvertito, come risultò dal tono circospetto delle conversazioni registrate.

Si era nel gennaio del '79. Musselli era ormai costretto a mille cautele per sfuggire ai controlli, il terreno sul quale si muoveva si faceva scottante. E quasi all'indomani della sua fuga partirono infatti i primi mandati di cattura, due da Venezia, nel-

funzionato. E avrebbero continuato a funzionare ancora in Sud America, dove Musselli, a lungo, visto che quando, pochi giorni prima di essere assassinato da Prima Linea, il magistrato Emilio Alessandrini ordinò le intercettazioni telefoniche sul suo numero, allora sotto inchiesta da parte della magistratura di Treviso, il petroliere ne venne immediatamente avvertito, come risultò dal tono circospetto delle conversazioni registrate.

Si era nel gennaio del '79. Musselli era ormai costretto a mille cautele per sfuggire ai controlli, il terreno sul quale si muoveva si faceva scottante. E quasi all'indomani della sua fuga partirono infatti i primi mandati di cattura, due da Venezia, nel-

1980, poi, in rapida successione, quelli di Milano e Torino. Ora in totale sono otto, per reati che spaziano dall'associazione per delinquere al contrabbando, dal falso ideologico all'evasione di imposte, dalla sottrazione di prodotti petroliferi alla corruzione e collusione. Un conto pesantissimo da pagare, cui si aggiunge, per intanto, una prima condanna già pronunciata, poco meno di un anno fa, per il contrabbando della Bitumoli: 10 anni di carcere, 60 miliardi di multa. Senza contare i nove anni e i 55 miliardi di lire del fratello Enrico e la sorella Maria, i «cadetti», di questa dinastia di petrolieri criminali.

Nel tesoro di casa Musselli

Paola Boccardo

Dopo Piccoli e Fortuna anche Andreotti dal giudice Palermo?

La presunta invenzione di un potente «raggio laser»

Nelle indagini sul traffico d'armi si rafforza la pista che porta alla P2 e ai servizi segreti Definiti «marginali» gli interrogatori degli esponenti politici, durati però più di 4 ore

Dal nostro inviato
TRENTO — Dopo Flaminio Piccoli e Loris Fortuna potrebbe essere la volta di Giulio Andreotti. Al Palazzo di giustizia di Trento i magistrati che indagano sul traffico internazionale d'armi non si sbilanciano, tuttavia la voce che Andreotti fin dalla prossima settimana possa trovarsi a tu per tu con il giudice Palermo non trova smentite. In effetti, l'ex presidente del Consiglio viene chiamato in causa da due dichiarazioni. La prima, resa dall'on. Flaminio Piccoli al termine della sua lunga deposizione volontaria, suona così: «Avevo chiesto al dottor Palermo di incontrarmi per riferirgli su un episodio avvenuto nel '76, di cui il Pugliese (arrestato per concor-

so in traffico d'armi, ndr) era stato protagonista: si trattò in particolare di una richiesta affinché le autorità italiane intervenissero in merito alla presunta invenzione di un potente raggio laser». La seconda dichiarazione è stata resa dalla moglie dell'ex colonnello dei servizi segreti ad un settimanale. Parlando dello stesso episodio la donna ha detto: «Questa storia fu portata al massimo livello. Il segreto del laser lo conoscevano il presidente del Consiglio, Flaminio Piccoli, Andreotti, e il ministro dell'Industria». Interpellato dai giornalisti, il giudice Palermo ha preferito tagliar corto, senza peraltro smentire l'eventuale interrogatorio: «Questo non lo posso dire».

L'impressione che a mar-

gine del traffico internazionale d'armi si stia delineando una «pista politica» o che, per lo meno, si stia aprendo un capitolo che chiarisca finalmente quali coperture hanno facilitato e reso possibile i traffici del mercato di morte, ieri è stata smorzata da una serie di affermazioni del procuratore capo dott. Francesco Simeoni. Per farlo, il magistrato, ha dovuto in parte smentire se stesso.

Riferendosi alle deposizioni di Piccoli e Fortuna ha sostenuto: «I due parlamentari hanno riferito su un episodio che riguarda Pugliese. Ma Andreotti non garantisce troppo questa storia: si tratta di un episodio marginale». Il giorno prima, subito dopo la partenza dei testi, la dichiara-

zione ufficiale era stata: «Gli onorevoli Piccoli e Fortuna si sono presentati volontariamente per fornire elementi utili e interessanti per le indagini. All'improvviso questi «elementi» sono stati declassati». Simeoni ha tanto più chiari i fatti, letti in sequenza, stanno così: a Pasqua sono stati arrestati Parli, Pugliese e altri tre, subito dopo gli arresti si sparse la voce che nel quieto ci sono piduisti e agenti dei servizi segreti italiani e stranieri (lo stesso dott. Simeoni ha rivelato ieri che Parli dice chiaro e tondo di essere al servizio degli americani e di aver trafugato in armi. Era stipendiato dalla Cia); passano pochissimi giorni e si scopre non solo che dietro al traffico di armi c'erano i ser-

non sono ancora del tutto chiare, ma che sarebbe interessante sapere come stanno effettivamente le cose: l'inchiesta di Trento riguarda un colossale traffico d'armi, non un reato qual-

Ieri mattina, mentre il dott. Simeoni parlava di Piccoli, Massimo Pugliese è entrato per la quarta volta nell'ufficio del dott. Palermo, con meno fierezza del solito. L'ex colonnello ha lasciato al suo avvocato il compito di distribuire al stampa il proprio manoscritto, nel quale si dichiara «estraneo a qualsiasi attività illecita». Fugido in un'aula sul suo conto, Pugliese scrive: «Mi onoro di appartenere alla Massoneria italiana, alla quale ho aderito con purezza di sentimenti e con lealtà negli anni successivi — nel lontano 1949... Sono transitato nella Loggia P2 nell'anno 1977, e ho subito trasferito ad una Loggia riservata, «coperta», alla P2, appunto, fu suggerita dalla delicatezza dell'incarico che ricopro e quell'epoca ho conosciuto Licio Gelli soltanto nel 1973 a Roma. L'ho incontrato diverse volte, ma non ho mai avuto con lui né con nessuno degli appartenenti alla Loggia P2 rapporti di affari di alcun genere, né in Italia né all'estero». Massimo Pugliese viene interrogato anche nei prossimi giorni.

Fabio Zanchi

Per Scalfari è già così nuova la «nuova DC»?

Eugenio Scalfari, in recenti scambi polemici col nostro giornale, ha ricordato di non avere bisogno dei richiami dei comunisti alla «vigilanza» nei confronti della Dc, avendo egli sempre «difeso» dello Scudo crociato. In verità, da parte nostra non era venuto alcun richiamo (funzione che non ci siamo mai attribuiti), bensì un segno di sorpresa. Ci era parso che Scalfari tendesse improvvisamente ad accreditare l'idea di una Dc che, col suo segretario De Mita, riesce ad indicare finalmente una via di salvezza al Paese. Questo, mentre a molti non è tuttora chiaro, al di là delle nostalgie restauratrici o nocentriste, che cosa di nuovo — nei programmi e nelle alleanze — proponga la Dc per uscire dal dissesto, di cui è la massima responsabile. Scalfari ha insomma precisato di essere sempre diffidente, anzi di essere doppiamente diffidente: nei confronti della Dc e del Psi. Al punto da chiedersi se perfino nel Pci, dopo i «giri di valzer» con i socialisti, non si sia attenuata la consapevolezza di quanto sia urgente liberare le istituzioni dalla «occupazione» del Pci.

Ieri i nostri dubbi sono però rispuntati, quando abbiamo letto sulla «Repubblica» questo titolo: «O ministro o deputato a proprio agio la nuova Dc». Così, infatti, il giornale presenta il convegno democristiano sulle riforme istituzionali che si apre oggi a Roma. Tra le tante cose, la Dc proporrà l'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di deputato. Uno speciale paragrafo della relazione introduttiva sarà dedicata alla «departitizzazione delle istituzioni». Lo preannuncia l'on. Manfredi Bosco, responsabile del Dipartimento Stato e istituzioni della Dc, che in materia di «partitizzazione» o «democratizzazione» delle istituzioni è certamente un esperto, come sanno bene a Napoli. Comunque scardamocce «o passato» e ben vengano dalla Dc le proposte, se sono serie.

Ma un po' di «diffidenza» forse non guasterebbe. Tanto più che, concludendo il convegno, l'on. De Mita, come si legge su «Repubblica», «potrebbe segnare da quel microfono la fine della legislatura». E se è giusto essere diffidenti, non è eccessivo sbandierare in un titolo l'esistenza di una nuova Dc (senza l'uso arduo della virgoletta), che si accingeva in campo elettorale a «departitizzare» le istituzioni?

Donat Cattin attacca De Francesco «Certo la mafia non lo ammazzerà»

La sortita del senatore dc in occasione della presentazione di un libro su Dalla Chiesa Immediata replica dell'alto commissario, a cui va la solidarietà del ministro Rognoni

Dal nostro inviato
PALERMO — «Per quel che fa non rischia certo di essere ammazzato...». È sera a Palermo e nell'aula magna della facoltà di magistero piombano queste parole del democristiano senatore Carlo Donat Cattin su un uditorio qualificato (erano, tra gli altri, esponenti di partito, il rettore dell'università, Rita Dalla Chiesa e la vedova del procuratore Costa) che rimane attento e sconcertato.

L'uomo che non rischierebbe la vita per gli atti che compie è il prefetto di Palermo, l'alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco, e, affinché il pesante attacco non passi inosservato, l'ex ministro pensa bene di avvertire: «Ho detto una cosa che susciterà polemica...». Difatti la polemica è subito esplosa.

Il prefetto De Francesco,

che non era presente, informato, replica con estrema durezza: «Sono esterrefatto, la frase del senatore Donat Cattin è una autentica mascalzonata che non gli fa certo onore».

Chiamato a partecipare alla presentazione del libro del giornalista Francesco D'Amato su prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (titolo: «L'ombra del generale»), Donat Cattin aveva evidentemente studiato la mossa. Ma perché l'ha fatto, senatore? È la richiesta di chiarire meglio le ragioni dell'improvvisata, inattesa bordata nei confronti dell'alto commissario, Donat Cattin ha spiegato ben poco: «Tutto quello che avevo da dire l'ho detto». E subito dopo ha aggiunto: «Ho l'impressione che i suoi comportamenti non lo conducano al martirio...». E, poi, voce dal sen fugge... Si sa che,

pronunciato soprattutto a Palermo, certe affermazioni, oltre che evidentemente di cattivo gusto, suonano sinistre.

Quali sono i retroscena del clamoroso episodio? Un assisto personale? Oppure un attacco, indiretto, ad una parte della Dc palermitana, tramite la persona del prefetto?

A stimolare Donat Cattin sarà forse stato il contenuto ambiguo, ma a tratti anche apertamente critico, del libro di D'Amato nei confronti di quanti sono impegnati nella lotta antimafia. Addirittura il giornalista, nei confronti non erano stati generosi alcuni interventi al dibattito, non ha esitato nel tacere di «reticenza» l'operato del cardinale Salvatore Pappalardo. Davanti a questo giudizio la sala ha rumorreggiato.

Ma a Palermo l'attenzione si è subito polarizzata sul rovente scambio di accuse tra Donat Cattin e De Francesco. Quest'ultimo, interpellato ieri sera da «l'Unità», ha tentato una spiegazione: «Dall'incontro alla facoltà di magistero — ha detto De Francesco — mi aspettavo che venisse fuori qualche increspatura, ma non ho visto tutte le responsabilità».

L'alto commissario non demorde dunque, e intanto Donat Cattin è già ripreso lasciando nell'imbarazzo più totale gli esponenti democristiani. La sortita dell'ex ministro, fanno sapere i più informati, è un segnale di guerra rivolto alle correnti che si richiamano alla politica del segretario De Mita. Di più, forse è una vendetta nei confronti della segreteria che, in occasione della formazione del governo Fanfani, ha escluso Donat Cattin

Per la polemica sui magistrati si dimette Beria d'Argentine

ROMA — Il segretario dell'associazione nazionale magistrati, Adolfo Beria d'Argentine, si è dimesso dalla carica. Della sua decisione ha informato con una lettera il presidente del sodalizio, La Monaca, e i rappresentanti delle tre correnti che formano l'associazione. L'instaurazione di Beria d'Argentine è in relazione con le recentissime polemiche sorte fra i magistrati e l'on. Craxi.

Il segretario del Psi aveva proposto un sistema di verifica dell'attività del pubblico ministero attraverso l'istituzione di una specie di commissario governativo. Nel corso dell'assemblea straordinaria svoltasi domenica scorsa a Roma le proposte di Craxi sono state respinte con decisione essendo state considerate un attentato all'autonomia e indipendenza dei giudici.

Sergio Sergi